

**“Vivre en travaillant”!**  
**Il dibattito sul diritto al lavoro**  
**all’Assemblea Nazionale Costituente**  
**Francese**  
**(11-15 settembre 1848)\***

*Elena Antonetti*

1. *L'attualità di un'idea*<sup>1</sup>

In queste pagine vorrei esaminare una fase circoscritta del lungo processo culturale che ha contraddistinto la definizione del *droit au travail*, quale tentativo, teorico prima e giuridico poi, di comporre l'inevitabile conflitto, che si aprì con la stagione delle costituzioni sette-ottocentesche, tra i diritti di libertà e di proprietà e la diffusa richiesta di autosufficienza economica quale premessa necessaria alla piena fruizione di tali diritti. Questo conflitto ha trovato negli ultimi due secoli diverse soluzioni, inizialmente precarie e compromissorie, e, solo negli ultimi cinquant'anni, definitive almeno sul piano formale. Basti ricordare, per fare alcuni esempi, come in Europa si susseguirono, dalla fine del Settecento, l'inattuato progetto di *Secours public* nazionale promosso dalla Rivoluzione Francese, il *Poor Laws Amendment Act* del 1834 in Inghilterra, la legislazione bismarckiana in Germania e la stagione europea delle grandi leggi sociali alla fine del secolo scorso<sup>2</sup>. Nel Novecen-

\* Il presente saggio rientra nella ricerca sul concetto di diritto al lavoro e sulle forme da esso assunte nelle prime teorizzazioni politiche e socio-economiche e nei dibattiti costituzionali della Francia del 1848, che l'autrice sta svolgendo nell'ambito del dottorato in Storia del pensiero politico e delle istituzioni politiche (sede amministrativa: Torino).

<sup>1</sup> È l'idea che dà il titolo ad un saggio del socialista FRANÇOIS VIDAL, *Vivre en travaillant! Projets, voies et moyens des réformes sociales*, Paris 1848. Vidal fu il segretario della Commissione governativa per i lavoratori (la cui presidenza fu affidata a Louis Blanc) insediata al *Palais du Luxembourg* con funzioni di consulenza e di proposizione al Governo. Vidal riprese tale titolo dal grido di battaglia degli operai di Lione «Vivre en travaillant ou mourir en combattant!» durante i moti del 1831.

<sup>2</sup> Per il caso francese, che è l'oggetto di queste pagine, si vedano P. ROSANVALLON, *L'État en France de 1789 à nos jours*, Paris 1990, spec. pp. 139-150, e M.

to, con il progressivo credito fornito ai diritti sociali dal diritto pubblico europeo (il cui primo esempio costituzionale si trova nella Costituzione di Weimar del 1919), si è giunti fino alla proclamazione, più o meno esplicita, del diritto al lavoro nelle costituzioni democratiche di quest'ultimo dopoguerra: ne è un esempio la Costituzione Italiana, che all'art. 4 proclama: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto».

Di fronte a questo lungo e verosimilmente non concluso percorso di affermazione del diritto al lavoro, può essere utile tornare a riflettere su un momento storico che, sotto il profilo politico e socio-economico, è incomparabile con la situazione odierna, ma nel quale temi e problemi legati alla definizione di questo diritto sul piano costituzionale emersero in un modo e, talora, con un linguaggio destinati a rimanere paradigmatici per il futuro, anche se i dibattiti e le speranze di quei momenti non ebbero, in quella specifica occasione, alcun esito concreto. Mi riferisco alla vicenda rivoluzionaria e all'esperienza costituente della Francia del 1848, che, per l'aspetto specifico, meritano ancora di essere sviluppate<sup>3</sup>. Il problema del lavoro, infatti, esplose durante la *Révolution de février* e ad esso il Governo Provvisorio offrì una precaria soluzione avviando una serie di lavori pubblici affidati agli *Ateliers nationaux*, con l'unico scopo di dare un salario alla massa di disperati che aveva entusiasticamente partecipato agli eventi rivoluzionari e che si aspettava un miglioramento concreto delle proprie condizioni di vita. Il fallimento di quest'esperienza e i drammatici eventi del giugno di quello stesso anno indussero l'Assemblea Costituente ad affrontare, parallelamente al problema dei diritti politici e, forse con maggiore preoccupazione, quello dei *droits sociaux* e, in particolare, del *droit au travail*. L'esito di questo dibattito tradì in parte le aspettative della prima ora; tuttavia la Costituzione del 4 novembre 1848 rappresenta una tappa fondamentale nella storia del costituzionalismo europeo, soprattutto in rapporto al principio di uguaglianza; essa, infatti, «esprime in sé i valori complessivi della *République*: il suffragio universale, che da questo momento non uscirà più dall'ordinamento francese, lo Stato laico e l'istruzione obbligatoria e gratuita per tutti, ed infine lo sforzo di

BORGETTO, *La notion de fraternité en droit public français. Le passé, le présent et l'avenir de la solidarité*, Paris 1993, pp.143-210; per un'idea più generale G. RITTER, *Storia dello Stato sociale* (1991), Roma-Bari 1996.

<sup>3</sup> Sull'elaborazione della Costituzione della Seconda Repubblica si vedano F. LUCHAIRE, *Naissance d'une Constitution: 1848*, Paris 1998, e O. RUDELLE, *L'élaboration de la constitution de 1848*, in P. ISOART (ed), *Des républiques françaises*, Paris 1988, pp. 388-412.

estendere l'eguaglianza dal campo civile a quello sociale. La Repubblica è insomma necessariamente, come formula politica, democratica e sociale»<sup>4</sup>.

In queste pagine mi occuperò dei termini nei quali si parlò sia di *droit* che di *travail*, cercando di evidenziare le idee e i concetti che in quell'occasione assunsero un reale rilievo nella prospettiva di elaborare una costituzione per la nuova Repubblica; ho perciò selezionato gli argomenti sostenuti dai costituenti a favore o contro la formalizzazione costituzionale del diritto al lavoro, risalendo, per quanto possibile, alle matrici ideologiche dei vari interventi. Le difficoltà allora emerse nascondevano un problema di politica costituzionale di grande rilievo che riguardava la legittimità di codificare i modi e i limiti dell'intervento dello Stato per la promozione sociale delle classi disagiate; modi e limiti che avrebbero dovuto preservare la Francia da una nuova rivoluzione e garantire la borghesia francese da ogni minaccia agli assetti proprietari. In questo senso ho potuto constatare che, nell'affrontare il problema politico del lavoro, le posizioni intorno a cui in Assemblea si focalizzò il dibattito e si aprì uno scontro ideologico di grande rilievo furono in gran parte quelle avanzate, negli anni precedenti, dai primi teorici socialisti del diritto al lavoro e dell'organizzazione statale del sistema economico e produttivo. Il loro tentativo era stato quello di «fornire all'uomo la "libertà di vivere". I mezzi cioè, le condizioni necessarie per vivere in una società dove tutti, a loro volta, hanno le medesime possibilità»<sup>5</sup>.

## 2. Dal 1789 al 1848

Nella Francia del '48 il problema della disoccupazione e del progressivo impoverimento della popolazione destava seria preoccupazione, anche se i termini del dibattito suscitato da tale situazione non erano del tutto inediti, nella stessa Francia come nel resto d'Europa. Con la Rivoluzione del 1789, specie attraverso le attività del *Comité de Mendicité*, presieduto da La Rochefoucault-Liancourt, si era tentato di legittimare sul piano dei principi l'intervento dello Stato a favore dei ceti più bisognosi; proprio nel *Premier réports du Comité de Mendicité* si sottolineava la necessità di inte-

<sup>4</sup> M. FIORAVANTI, *Il concetto di eguaglianza nella storia del costituzionalismo moderno*, in «Contemporanea», II, 4, 1999, p. 618. Sull'introduzione del suffragio universale di fondamentale importanza è il testo di P. ROSANVALLON, *La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia* (1992), Milano 1994, spec. pp. 259-303, in cui l'autore evidenzia come il suffragio universale nel 1848 significasse l'avvento della coesione sociale e l'eliminazione dei conflitti.

<sup>5</sup> G. M. BRAVO, *Storia del socialismo 1789-1848. Il pensiero socialista prima di Marx*, Roma 1976, p. 62.

grare i diritti dell'uomo fissati dalla *Déclaration* del 4 agosto con «i diritti dell'uomo povero»<sup>6</sup>. Sulla spinta di queste idee, nelle due successive Costituzioni, nel 1791 e nel 1793, si proclamò l'obbligo per lo Stato di aiutare i cittadini bisognosi, prima istituendo un sistema nazionale di *Secours public*, poi sanzionando *la dette sacrée* della società nei confronti dei poveri. Tali proclami costituzionali rimasero tuttavia senza esito, ma ad essi guardarono con grande attenzione i riformatori francesi sia nel 1848 sia alla fine del secolo quando la Francia si apprestava a varare le prime grandi leggi sociali. Nonostante la sempre più manifesta urgenza di attenuare gli effetti recenti della dilagante povertà implicasse agli occhi di molti la necessità di un riequilibrio degli assetti proprietari, la tensione a rinnovare i rapporti tra i ceti e le classi non produsse, nel periodo tra le due rivoluzioni, alcun risultato concreto. Anzi, soprattutto a partire dagli anni Trenta, con il decollo industriale, e nonostante le numerose inchieste pubblicate sull'argomento<sup>7</sup>, si evidenziò la progressiva incapacità dei poteri pubblici di fronte al problema del pauperismo; solo in seno alla società civile si moltiplicarono le iniziative di mutuo soccorso e di carità (principalmente ad opera dei cattolici) in favore dei poveri<sup>8</sup>.

Sul piano della riflessione teorica la cultura francese di ogni ispirazione si era confrontata a più riprese con la definizione dei modi nei quali lo Stato avrebbe potuto disporre per scopi sociali della

<sup>6</sup> «Nessuno Stato ha considerato i poveri nella propria Costituzione; molti si sono preoccupati di procurare loro dei sistemi di soccorso, altri hanno cercato i principi su cui basare questa amministrazione; qualcuno ci si è avvicinato, ma in nessun paese le leggi che stabiliscono l'allestimento di strutture di soccorso sono leggi costituzionali. Ci si è sempre preoccupati di fare la carità ai poveri, ma mai di far valere I DIRITTI DELL'UOMO POVERO sulla società, e quelli della società nei suoi confronti; ed ecco il grande dovere di rimediare che ora appartiene alla Costituzione francese, poiché nessuno ha ancora riconosciuto e rispettato fino a tal punto i diritti dell'uomo». LA ROCHEFOUCAULD-LIANCOURT, *Premier Rapport du Comité de mendicité*, in «Le Moniteur», 15 luglio 1790, tomo 5°, p.134, (il brano è riportato in P. ROSANVALLON, *L'État en France*, cit., p.139).

<sup>7</sup> Il riferimento è in primo luogo ai *Mémoires sur le pauperisme* di TOCQUEVILLE (tra il 1835 e il 1837), ma anche a L. R. VILLERMÉ, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*, Paris 1840, 2 voll.; e a E. BURET, *De la misère des classes labourieuses en Angleterre et en France: de la nature de la misère, de son existence, de ses effets, de ses causes, et de l'insuffisance des remèdes qu'on lui opposés jusqu'ici, avec les moyens propres à en affranchir les sociétés*, Paris 1840, 2 voll.

<sup>8</sup> In proposito la bibliografia è abbastanza ampia, mi limiterò a segnalare alcuni testi più o meno recenti che hanno trattato l'argomento: M. DAVID, *Le Printemps de la Fraternité. Genèse et vicissitudes 1830-1851*, Paris 1992; J. DONZELOT, *L'invention du social. Essai sur le déclin des passions politiques*, Paris 1984; A. GUESLIN, *Gens Pauvres, pauvres gens dans la France du XIXème siècle*, Paris 1998 (spec. pp. 94-115); P. ROSANVALLON, *La nuova questione sociale* (1995), Roma 1997.

proprietà<sup>9</sup>; le prospettive emerse miravano da una parte a garantire la proprietà individuale auspicando l'attuazione della "carità legale"<sup>10</sup> sulla base di un approfondito studio delle condizioni sociali (esperienza che verrà chiamata *économie sociale*<sup>11</sup>), dall'altra arrivavano a sostenere la necessità di un radicale rinnovamento sociale ed economico, richiesta che veniva genericamente bollata come socialista<sup>12</sup>, nonché l'abolizione della proprietà privata in vista di una società comunistica<sup>13</sup>. Inoltre, in contrapposizione col filantropismo ufficiale degli Stati o delle classi abbienti, si svilupparono, in seno al cattolicesimo, varie correnti che, partendo dalla comune condanna al sistema economico liberale, ma dividendosi sugli scopi e sugli accenti polemici, proponevano una riforma sociale

<sup>9</sup> In proposito è recentemente uscito un interessante libro di C. DE BONI, *Alla ricerca dello Stato Sociale. Politica ed economia nel pensiero politico francese della prima metà dell'Ottocento*, Padova 1999.

<sup>10</sup> «La carità legale ... è quella che si esercita in virtù della legge. Si può dunque considerare come sottoposto a tale regime ogni paese dove la legge consacrò al sollievo dell'indigenza danari riscossi coll'imposizione di una tassa», così F. M. L. NAVILLE, *Della carità legale, dei suoi effetti, delle sue cause e specialmente delle case di lavoro e della proscrizione della mendicizia* (1834), Torino 1867, p. 15. «Se l'autorità interviene in virtù della legge che le impone più o meno esplicitamente l'obbligo di assistere i poveri in generale, o certe categorie di poveri in particolare, questa beneficenza prende il nome di carità legale», dalla voce "bienfaisance publique" di A. E. CHERBULIEZ in *Dictionnaire d'économie politique*, Paris 1852, pp. 163-177 (il passo riportato è a p. 164).

<sup>11</sup> Testi paradigmatici di quest'impostazione sono C. DUCHÂTEL, *De la charité dans ses rapports avec l'État moral et le bien-être des classes inférieures de la société*, Paris 1829; J. M. de GÉRANDO, *De la Bienfaisance publique*, Paris 1839. Un'ampia analisi del fenomeno dell'*économie sociale* si trova nell'opera di G. PROCACCI, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna 1998, e in A. GUESLIN, *L'invention de l'économie sociale. Le XIX<sup>ème</sup> siècle français*, Paris 1987.

<sup>12</sup> È interessante vedere come nel *Dictionnaire politique* (1842), curato da GARNIER-PAGES (opera di grande diffusione in quegli anni), venissero definiti i socialisti: «Sono coloro che, ritenendo indegne dei loro sforzi le riforme politiche e sociali parziali, mirano alla ricostruzione completa dell'ordine sociale. ... Questi rigeneratori hanno piani ampi: la vita attuale e futura, Dio e l'uomo, la terra e il cielo, ecco il loro campo; l'intero globo, ecco il teatro delle loro esperienze. ... Da dieci anni il solo effetto reale prodotto da queste teorie è stato di allontanare gli animi dal perseguimento di miglioramenti molto più modesti e di far abbandonare le riforme praticabili in vista di chimerici rinnovamenti», dalla voce "Socialistes", redatta da L. REYBAUD, pp. 886-889 (il passo riportato è a p. 886).

<sup>13</sup> A partire dalla *Conspiration pour l'égalité* di Buonarroti del 1828 e dalle teorie dei neobauovisti fino ad alcune forme comunitarie tipiche del sansimonismo e della sua critica della proprietà, ritenuta valida storicamente ma non necessariamente base dell'ordine sociale, senza dimenticare l'opera di Fourier e la sua teorizzazione della società armonica organizzata in falansteri, vere e proprie cooperative di produzione organizzate collettivisticamente, cfr. G. M. BRAVO, *Storia del Socialismo*, cit., pp. 70-116.

ispirata ai sentimenti cristiani di carità e di fratellanza<sup>14</sup>. Parallelamente si andavano elaborando ulteriori teorie che puntavano al riconoscimento del diritto al lavoro sia come garanzia del diritto di proprietà sia come strumento che avrebbe permesso ai meno abbienti di divenire a loro volta proprietari. Si andava evidenziando un dato non secondario: l'ineliminabile saldatura tra ogni prospettiva di riconoscimento del diritto al lavoro con una riforma strutturale del sistema economico-industriale. In altre parole, si percepiva che per soddisfare l'aspirazione al lavoro di parte della popolazione bisognava prevedere una qualche forma di regolamentazione statale dell'economia; quindi solo intervenendo in sede legislativa si poteva attenuare e controllare la concorrenza industriale e garantire concrete e diffuse possibilità di occupazione. In questa direzione, in un periodo in cui molte furono le ipotesi avanzate sull'argomento, divennero a mio avviso paradigmatiche le posizioni di due pensatori che teorizzarono l'organizzazione del lavoro quale strumento attivo ed efficace per eliminare la povertà e la disoccupazione: Victor Considérant e Louis Blanc, i quali ebbero un ruolo di primo piano nella *Révolution de Février*, come costituente e membro del *Comité de Constitution* il primo e come membro del Governo Provvisorio e poi Presidente della *Commission du gouvernement pour les travailleurs* il secondo.

### 3. 'Droit au travail' e 'organisation du travail'

Victor Considérant riprendeva le concezioni del maestro Fourier sul diritto al lavoro inteso come ripristino dei diritti primitivi (o naturali) dell'uomo. Entrambi partivano dal presupposto che, nello stato di natura, ogni individuo avesse diritto alla terra e al godimento dei suoi frutti. La terra era perciò un patrimonio comune offerto a tutti e a ciascuno per il proprio sostentamento; col tempo, però, tale patrimonio era stato «usurato» da un piccolo numero di proprietari che avevano agito contro il «legittimo diritto di tutti all'usufrutto della terra». Considérant riteneva che l'uso sempre più ristretto dei benefici della proprietà privata avesse ormai prodotto una situazione critica a causa del preoccupante diffondersi del malcontento nelle classi povere, sulle quali sempre maggior presa avevano le dottrine sovversive tese a distruggere lo

<sup>14</sup> Cfr. G. M. BRAVO, *Storia del Socialismo*, cit., pp.141-155; F. TRANIello, *Cattolicesimo e società moderna*, in L. FIRPO (ed), *Storia delle idee politiche, economiche, sociali*, V, Torino 1972, pp. 563-569; P. PIERRARD, *1848 ... les Pauvres, l'Évangile et la Révolution*, Paris 1977, pp. 9-29; G. VERUCCI, *Le origini del cattolicesimo sociale e il 1848*, in M. LARIZZA LOLLI (ed), *Ideologie del 1848 e mutamento sociale*, Firenze 1999, pp. 29-50.

stesso ordinamento della società. Era necessario definire un nuovo ed equilibrato rapporto tra gli elementi a suo giudizio fondanti della vita sociale: la proprietà e il lavoro. Nell'introduzione alla riedizione (luglio 1848) dello scritto *Théorie du droit de propriété et du droit au travail* (1839)<sup>15</sup>, sosteneva, in qualità di rappresentante del popolo all'Assemblea Costituente, la necessità di riconoscere il «diritto al lavoro per dare alla proprietà una protezione logica, necessaria, indispensabile e che ora le manca; per assicurare alla società attuale una trasformazione pacifica, senza sconvolgimenti violenti; per suggellare costituzionalmente da questo giorno il primo articolo del patto dell'alleanza fraterna che unirà proprietario e proletario»<sup>16</sup>. Considérant richiamava in quell'occasione la fecondità del principio rivoluzionario della *fraternité* per inaugurare una prospettiva costituzionale e legislativa in cui i diritti e gli interessi reciproci della proprietà e del lavoro si saldassero tra loro: la *conditio sine qua non* della legittimità e della sicurezza della proprietà derivava in via diretta dalla garanzia offerta al lavoro dei proletari. Era necessario perciò intervenire su una situazione sociale che, negando o misconoscendo l'accesso al lavoro per tutti, aveva privato l'individuo dei suoi diritti primari: era una situazione oltremodo ingiusta, ma anche pericolosa perché i proletari, sulla base della privazione subita, sarebbero stati spinti a ribellarsi, nel tentativo di stravolgere l'assetto sociale a loro così sfavorevole. La soluzione proposta da Considérant, che si mostrava più pragmatico e realista di Fourier, era di impegnare lo Stato a organizzare lavori regolari e sufficienti per tutta la popolazione, erogando salari adeguati a garantire condizioni di vita decorose: come infatti scriveva, «questo fatto, giusto e umano, sarà favorevole alla società perché avrà per conseguenza di annullare gli attacchi teorici alla Proprietà, di scongiurare le Rivoluzioni Sociali verso cui marciano speditamente le nazioni più progredite»<sup>17</sup>.

Una soluzione analoga emergeva anche nelle pagine de *L'Organisation du Travail* di Louis Blanc, la cui prima edizione risaliva al 1839<sup>18</sup>. Tuttavia, mentre Considérant si dedicava principalmente a definire e legittimare il diritto al lavoro, Blanc delineava in modo

<sup>15</sup> Considérant aveva deciso di farne una nuova edizione da presentare agli altri parlamentari, dopo che i 15 uffici dell'Assemblea, addetti all'esame del testo proposto dal *Comité de Constitution*, avevano rigettato (8 contro 7) la formulazione del diritto al lavoro elaborata dai commissari.

<sup>16</sup> V. CONSIDÉRANT, *Théorie du droit de propriété et du droit au travail*, Paris 1848, p. 2.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>18</sup> L. BLANC, *L'Organisation du Travail*, Paris 1839. Su Blanc si veda L. A. LOUBERE, *Louis Blanc: His Life and Contribution to the Rise of French Jacobin-Socialism*, Northwestern University Press 1961.

approfondito e dettagliato il suo piano di organizzazione del lavoro per eliminare la concorrenza, da lui ritenuta fonte di tutto il male sociale, e per riequilibrare le sorti dei poveri. Alla concorrenza tra lavoratori per i pochi posti disponibili era da addebitarsi il continuo ribasso dei salari a scapito dei lavoratori con famiglie a carico, costretti ad abbandonare i figli o a costringerli a lavorare in condizioni disumane compromettendone la crescita e lo sviluppo; alla concorrenza tra industrie si doveva l'aumento della produzione ma anche il calo dei prezzi e dei salari e quindi dei consumi con la conseguente rovina degli stessi produttori. Per eliminare questa calamità delle società industrializzate era necessario l'intervento dello Stato: «il male è profondo e richiede un pronto rimedio. Trovare questo rimedio sarà la missione del potere, cercarlo è il dovere di ogni buon cittadino»<sup>19</sup>. La riforma sociale era, infatti, «LE BUT à atteindre» attraverso la riforma politica «comme MOYEN à employer» per far regnare la giustizia<sup>20</sup>. Lo Stato doveva, perciò, organizzare e regolare il lavoro. La proposta di Blanc era di creare, nei campi più importanti dell'economia nazionale, degli *Ateliers Sociaux*, per la cui istituzione il governo avrebbe redatto gli statuti e prestato il capitale necessario all'inizio dell'attività; in tali *ateliers* gli operai sarebbero stati assunti solo dopo aver fornito garanzie di moralità. I salari, differenziati a seconda delle mansioni svolte, dovevano essere comunque sempre sufficienti a garantire il sostentamento al lavoratore e alla famiglia. La divisione dei profitti sarebbe avvenuta in modo equo, permettendo l'accantonamento di somme per l'acquisto di nuovi strumenti di lavoro e per la creazione di un fondo a favore dei lavoratori infortunati o ormai anziani. In un sistema così organizzato i capitalisti e gli imprenditori avrebbero potuto comunque continuare a svolgere il loro compito di gestione e promozione delle industrie, percependo uno stipendio pari al lavoro svolto e partecipando alla ripartizione dei profitti in modo paritario con gli operai.

Il principio fondamentale era di creare legami di solidarietà non solo tra i lavoratori di una stessa azienda, ma tra le aziende di uno stesso settore e successivamente tra tutte le industrie francesi grazie alla supervisione dello Stato<sup>21</sup>. La prospettiva che lo Stato dovesse

<sup>19</sup> L. BLANC, *L'Organisation*, cit., p. 6.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>21</sup> È interessante notare come Blanc anticipasse un tema, come quello della solidarietà, che avrebbe avuto, nel corso dell'Ottocento, un notevole sviluppo prima con Auguste Comte e poi nella teorizzazione di Émile Durkheim della «solidarietà organica» ne *La division du travail social* (1893) quale risposta al processo di industrializzazione. Tale tematica venne ripresa, anche se con sostanziali differenze, negli anni successivi dal leader politico radicale Léon Bourgeois (*Solidarité*, 1896) e dal giurista Léon Duguit, teorico della *solidarité* come *règle de droit*, e da molti al-

intervenire «come mediatore dei conflitti sociali» poneva Blanc quale precursore delle problematiche proprie «della socialdemocrazia dei paesi di democrazia occidentale»<sup>22</sup>. La stessa annotazione potrebbe estendersi anche a Considérant; in sostanza, il tentativo di entrambi era quello di dare stabilità alla società una volta eliminate povertà, disoccupazione e concorrenza quali fonti di ogni male. In Blanc, come in Considérant, era perciò evidente l'impegno a prevenire i conflitti sociali, in nome del principio di *fraternité*: «ASSICURATE al povero un lavoro: avrete fatto ancora poco per la giustizia e si sarà ancora lontani dal regno della *fraternité*; ma, per lo meno, non si sarà resa necessaria la rivolta e l'odio non sarà santificato»<sup>23</sup>.

#### 4. *La 'Révolution de Février' e l'opera del 'Comité de Constitution'*

Lo scoppio rivoluzionario aveva colto di sorpresa gli stessi oppositori del regime di Luigi Filippo, tuttavia sull'onda dell'entusiasmo fu istituito un governo provvisorio con il compito di riportare l'ordine in Francia, di indire e organizzare le elezioni politiche a suffragio universale e di iniziare quella riforma sociale che sarebbe stato uno degli scopi principali dell'Assemblea Costituente<sup>24</sup>. Uno dei primi proclami, adottato il 25 febbraio su pressione popolare, fu un incontestabile riconoscimento del diritto al lavoro: «Il governo provvisorio della Repubblica francese si impegna a garantire l'esistenza dell'operaio attraverso il lavoro. Si impegna a garantire un lavoro a tutti i cittadini. Riconosce che tutti i cittadini devono associarsi tra loro per godere dei benefici legittimi del loro lavoro»<sup>25</sup>. Questo atto sembrava preludere ad un più ampio riconosci-

tri tra filosofi, economisti e sociologi, come Alfréd Fouillée, Célestin Bouglé o Charles Gide.

<sup>22</sup> Cfr. G. M. BRAVO, *Storia del Socialismo*, cit., p. 125.

<sup>23</sup> L. BLANC, *L'Organisation*, cit., p.17

<sup>24</sup> Tale governo era formato da sette ex-deputati provenienti dalle fila del Partito Repubblicano (sia dalla sua componente liberale non socialista, sia da quella dei democratici più o meno aperti all'idea socialista), affiancati dai redattori-capo dei due grandi giornali, *Le National* (Armand Marrast) e *La Réforme* (Flocon); ad essi si aggiunsero, su pressione dei democratici, lo stesso Blanc e Albert, operaio e dirigente di società segrete. Questo governo era «incontestabilmente un sovrano collegiale, un capo di Stato a undici teste; le sue decisioni saranno firmate da undici nomi non seguiti da titoli, tranne due eccezioni, a clamorosa dimostrazione dell'ampiezza dell'unanimità conquistata», così M. AGULHON, *La Francia della Seconda Repubblica* (1971), Roma 1979, p. 33.

<sup>25</sup> Questo è il testo originale: «Le Gouvernement provisoire de la République française s'engage à garantir l'existence de l'ouvrier par le travail. Il s'engage à garantir du travail à tous les citoyens. Il reconnaît que les ouvriers doivent s'associer entre eux pour jouir du bénéfice légitime de leur travail», in *Procès-verbaux du Gouvernement Provisoire et de la Commission du Pouvoir Exécutif (24 février- 22 juin 1848)*, pubblicati dal *Comité National du Centenaire de 1848*, Paris 1950, p. 9.

mento del diritto al lavoro nel futuro testo costituzionale; di fatto, ebbe come effetto immediato l'istituzione degli *Ateliers nationaux* per impiegare migliaia di disoccupati e riportare la calma a Parigi. Nel contempo il governo decise, dopo aspra discussione, che non ci sarebbe stato alcun ministero del lavoro, ma che si sarebbe creata una Commissione governativa, con sede al palazzo del Lussemburgo (ubicazione dal chiaro valore simbolico), per studiare i problemi del lavoro, con la partecipazione dei delegati eletti dalle diverse corporazioni dei mestieri e sotto la presidenza di Louis Blanc. L'esperimento degli *Ateliers nationaux* si concluse con un totale fallimento<sup>26</sup>, spingendo la Commissione Esecutiva (succeduta al Governo Provvisorio) a chiuderli scatenando la rabbia e la violenza di coloro che nuovamente restavano senza lavoro e senza mezzi di sostentamento. Questa «straordinaria insurrezione dove si sentì la santa ansia del lavoro che reclamava i propri diritti», come la definì Victor Hugo, sconvolse Parigi dal 23 al 26 giugno, e diffuse tra i Costituenti la convinzione che non fosse più possibile fornire questo tipo di aiuto, dispendioso e improduttivo, ai disoccupati perché così facendo si sarebbe armato un esercito potenziale contro la Repubblica<sup>27</sup>.

Nel frattempo, dopo le elezioni del 23 aprile, l'Assemblea aveva nominato un *Comité de Constitution* per l'elaborazione del testo su cui si sarebbe aperta la discussione plenaria. All'interno di tale *Comité* si creò un ampio accordo sulla necessità di fornire assistenza ed istruzione a tutti i cittadini francesi, tanto che i due articoli relativi a tali materie furono presentati dal presidente Louis-Marie de Lahaye visconte di Cormenin, un moderato cattolico, ai suoi

<sup>26</sup> L'enorme difficoltà di organizzare gli operai, il cui numero cresceva quotidianamente (anche in seguito all'arrivo a Parigi di lavoratori sia dal resto della Francia che dall'estero), l'impossibilità di delineare un progetto nazionale di lavori pubblici, per mancanza di fondi e per resistenze da parte di varie fasce della popolazione (soprattutto fuori dalla capitale), l'inutilità dei lavori il cui unico scopo effettivo era di evitare che masse di disperati si riversassero in strada alimentando la protesta, la presenza di moltissimi operai che arrivavano nei cantieri solo per riscuotere il salario senza aver prestato alcun tipo di servizio, insomma la confusione che regnava sovrana in questo progetto che, a detta di alcuni, era stato progettato con l'unico scopo di fallire e di trascinare con sé qualsiasi ipotesi di organizzazione statale dei lavori, cfr., ad esempio, M. AGULHON, *La Francia*, cit., pp. 44-45. Di tale esperienza ne è valida, anche se non imparziale, testimonianza l'opera del primo direttore degli *Ateliers*, ÉMILE THOMAS, ostile, per sua stessa ammissione, alle teorie di Blanc, *Histoire des ateliers nationaux*, Paris 1848.

<sup>27</sup> Sulle giornate di giugno la bibliografia è piuttosto ampia; oltre ai testi già citati, si vedano i classici K. MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (1850), Roma 1992, spec. pp. 4-39; A. DE TOCQUEVILLE, *Souvenirs* (1850-1851), Torino 1977, spec. pp. 414-440; e i più recenti P. LUCCHINI, *Les journées de juin*, Paris 1966; J. GODECHOT, *Les Révolutions du 1848*, Paris 1971.

colleghi che li approvarono quasi senza dibattito<sup>28</sup>. Il problema del diritto al lavoro fu trattato con alcune perplessità ma senza forti timori: a quel punto il nodo centrale da sciogliere era di verificare e definire le reali possibilità di attuazione e organizzazione di un tale diritto. Alla fine, dopo due giorni di confronto tra le varie ipotesi, fu approvato l'art. 7, così formulato: «Il diritto al lavoro è il diritto che ha ogni uomo di *vivre en travaillant*. La società deve, coi mezzi produttivi e generali di cui dispone e che saranno ulteriormente organizzati, fornire un lavoro agli uomini validi ma che non possono procurarselo altrimenti»; l'articolo era integrato dall'art. 132, che aveva lo scopo di definire le modalità di attuazione del diritto al lavoro: «Le garanzie essenziali del diritto al lavoro sono: la libertà di lavoro, l'associazione volontaria, l'uguaglianza dei rapporti tra il datore di lavoro e l'operaio, l'insegnamento gratuito, l'educazione professionale, le istituzioni di previdenza e di credito, la messa in opera da parte dello Stato dei grandi lavori d'utilità pubblica destinati ad impiegare, in caso di disoccupazione, chi resta senza lavoro»<sup>29</sup>.

L'intero progetto fu quindi depositato presso i 15 *Bureaux* dell'Assemblea, preposti al riesame degli articoli e tenuti a riferire le eventuali modifiche al *Comité* affinché i commissari potessero adeguare ulteriormente il testo prima del dibattito in aula. I membri dei *Bureaux*, pur avendo approvato gli articoli relativi al diritto all'assistenza e all'istruzione, rigettarono l'art. 7, ritenendo impossibile accoglierlo senza la prospettiva certa di disporre dei mezzi idonei alla concreta attuazione del diritto al lavoro, ciò per non alimentare nuove speranze illusorie e con esse eventuali feroci risentimenti. La bocciatura subita impose al *Comité* di rivedere in chiave più conservatrice l'articolo; dopo il riesame venne approvato il capo VIII così formulato: «La Repubblica deve proteggere il cittadino nella sua persona, nella sua famiglia, nella sua religione, nella sua proprietà, nel suo lavoro, e mettere alla portata di ciascuno l'istruzione indispensabile a tutti gli uomini; essa deve l'assistenza ai cittadini bisognosi, sia procurando loro un lavoro nei limiti delle sue risorse, sia fornendo, in mancanza della famiglia, i mezzi per sopravvivere a coloro che non sono in grado di lavorare»<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Questo il testo dei due articoli approvati: art. 6 «Il diritto all'istruzione è quello che hanno tutti i cittadini a ricevere gratuitamente dallo Stato l'insegnamento adatto a svilupparne la facoltà fisiche, morali e intellettuali»; art.9 «Il diritto all'assistenza è quello in virtù del quale i bambini abbandonati, gli anziani e coloro che non possono lavorare ricevono dallo Stato i mezzi di sussistenza», in P. CRAVERI, *Genesi di una Costituzione*, Napoli 1985, pp. 210-211.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 210 e 222.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 304.

5. *Il dibattito in aula: dall'«assistance par le travail» alla riproposizione del «droit au travail»*

Il dibattito in aula, apertosi l'11 settembre per concludersi con il voto del 14 (ma ripreso per alcune rettifiche il giorno successivo), fu assai acceso e coinvolse circa quaranta oratori; ebbe una tale risonanza, che, a pochi giorni dall'entrata in vigore della nuova Costituzione, venne pubblicata la raccolta completa di tutti gli interventi in un volume intitolato *Le droit au travail à l'Assemblée Nationale. Recueil complet de tous les discours prononcés dans cette mémorable discussion*<sup>31</sup>. Ma cos'ebbe di memorabile questa discussione? Essenzialmente il fatto che i sostenitori del diritto al lavoro lo ritenevano l'unica possibilità di sopravvivenza, di sviluppo e di pacificazione della nuova repubblica, mentre chi lo avversava (e lo faceva con determinazione estrema) vedeva in esso le basi per la completa rovina della Francia, costretta a sottostare a rivendicazioni sociali tali che avrebbero annullato le garanzie ai diritti sanciti nel 1789. Per i costituenti il riconoscimento o meno del diritto al lavoro avrebbe pesato enormemente, in un senso o nell'altro, sulla costruzione della nuova repubblica.

Il dibattito si caratterizzò per l'emergere di due posizioni (e una terza si intravedeva negli interventi di alcuni oratori), che, pur partendo dalla comune convinzione della necessità di un intervento statale a tutela delle classi disagiate, si contrapposero in maniera netta sulla scelta degli strumenti più adatti a garantire un miglioramento delle condizioni della popolazione. Da un lato, come si è detto, si schieravano coloro che puntavano al riconoscimento costituzionale del diritto al lavoro: essi intendevano vincolare lo Stato a progettare un sistema efficiente di lavori pubblici per porre rimedio alla disoccupazione, impegnando i futuri governi a promuovere lo sviluppo e il benessere delle classi povere, e scongiurando così un nuovo rischio rivoluzionario. Su questa linea si esprimevano, tra gli altri, i socialisti riformisti presenti in aula, i quali tuttavia ritenevano che già nella Costituzione bisognasse prevedere e organizzare le istituzioni che avrebbero determinato il controllo dell'economia da parte dello Stato. Questa accentuazione in senso statalista convinse, dall'altro lato, gli oppositori del diritto al lavoro che esso fosse sinonimo di organizzazione statale dell'industria e di intervento pubblico capillare nella gestione delle risorse economiche anche private. L'alternativa da loro proposta era invece diretta a potenziare, nei limiti delle risorse statali, il sistema di assistenza pubblica: si riteneva doveroso che lo Stato si

<sup>31</sup> J. GARNIER (ed), *Le droit au travail à l'Assemblée nationale. Recueil complet de tous les discours prononcés dans cette mémorable discussion*, Paris 1848.

occupasse dei cittadini bisognosi, prevedendo, in situazioni di emergenza, anche lavori di utilità pubblica, ma si rifiutava nel modo più assoluto qualsiasi ipotesi di organizzazione del lavoro.

Questa *memorable discussion* si aprì con la presentazione da parte dal montagnardo Antoine-Philippe Mathieu de la Drôme di un emendamento al capo VIII (primo paragrafo) del *Projet de Constitution*, emendamento così formulato: «La Repubblica deve proteggere il cittadino nella sua persona, nella sua famiglia, nella sua religione e nella sua proprietà. Riconosce il diritto di tutti i cittadini all'istruzione, al lavoro e all'assistenza». L'oratore intendeva dimostrare l'assoluta necessità per la Francia di riconoscere il diritto al lavoro: «Ciò che propongo all'Assemblea non è la garanzia dell'esercizio del diritto al lavoro ma semplicemente il riconoscimento esplicito del diritto al lavoro»<sup>32</sup>. Solo in questo modo si sarebbe obbligato lo Stato, attraverso i dipartimenti e i comuni, a studiare e approntare lavori di pubblica utilità in cui impiegare coloro che, nonostante gli sforzi, non fossero riusciti a crearsi una posizione onesta e indipendente in seno alla società, senza tuttavia voler sottrarre all'individuo la responsabilità della propria esistenza. Il compito dello Stato doveva consistere nel predisporre la legislazione organizzativa in modo da attuare un sistema efficiente di lavori pubblici.

Sotto il profilo dottrinario, era importante ed altrettanto problematica la definizione stessa di diritto al lavoro: «Coloro che non ammettono che il lavoro sia un diritto, ammetteranno per lo meno che è una necessità e una necessità non protetta da un diritto conduce inevitabilmente alla schiavitù»<sup>33</sup>. Se, infatti, si supposeva che lavorare non fosse un diritto, si sarebbe creata una situazione di dipendenza del non-proprietario (o meglio del «proletario», secondo la specificazione dello stesso Mathieu) dal proprietario che gestiva le risorse (terra, fabbrica, strumenti) e che stabiliva i salari. Il proletario era perciò costretto a vivere in una condizione di non-libertà, o meglio era libero di scegliere se lavorare come e quanto piacesse al datore di lavoro o se morire di fame; il problema di fondo era che la dimensione della libertà era data dalla proprietà ma la proprietà non era accessibile a tutti. Questa contraddizione penalizzava la gran parte della popolazione lavoratrice e aveva alimentato il diffondersi di proposte tese a sopprimere la proprietà: Mathieu era fermamente convinto che la proclamazione costituzionale del diritto al lavoro, con l'obbligo che ne sarebbe derivato

<sup>32</sup> *Compte rendu des séances de l'Assemblée nationale constituante (4 mai 1848-27 mai 1849)*, t. 3, p. 945.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 946.

per lo Stato, potesse essere l'unica risposta a prospettive di questo tipo, perché si garantiva a tutti la possibilità di diventare proprietari, e quindi liberi, attraverso il lavoro. Negando tale diritto, invece, si negava per ciò stesso la proprietà perché se ne smentiva l'origine, cioè l'azione produttiva che creava l'accumulo di beni. Nelle sue parole emergeva l'idea di uno Stato sociale di diritto in cui la libertà sarebbe stata la condizione effettiva di ogni cittadino 'liberato' dal giogo del bisogno. Era la premessa per realizzare ciò che a livello politico si era sancito proclamando il suffragio universale, l'uguaglianza effettiva di tutti i cittadini francesi: «Il diritto al lavoro è nell'ordine sociale quello che il suffragio universale è nell'ordine politico: la riconciliazione delle classi promessa in febbraio»<sup>34</sup>.

Mathieu si mostrò convinto che fosse giunto il momento di essere realisti e concreti, e di ammettere che la situazione dei lavoratori francesi era grave: la chiusura degli *Ateliers nationaux* e la difficile ripresa economica avevano portato ad un nuovo e preoccupante aumento della miseria, premessa per una nuova rivoluzione. «Io sostengo che le nostre lotte, le nostre guerre civili hanno avuto tutte per causa principale la miseria. ... Il maggior pericolo della Francia in questo momento e in tutti i tempi è la miseria .... Non vi faccio scoprire nulla di nuovo dicendo che è la povertà che causa i vizi e che sono i vizi che causano i crimini .... Una miseria, anche temporanea, produce qualche volta un male indelebile, una demoralizzazione irreparabile. Così si rimproverano agli operai la tendenza all'intemperanza e la predisposizione a bere. Ebbene, vi dirò che è la privazione che crea tutti i vizi; e in effetti voi vedrete degli ubriachi solo là dove il vino scarseggia .... Gli operai sono persone oneste con sentimenti buoni ed elevati, ma devono fare costantemente i conti con la fame che è più forte di qualsiasi sentimento»<sup>35</sup>.

A detta di Mathieu, questa difficile situazione derivava principalmente dall'azione dei governi precedenti che avevano permesso lo spopolamento delle campagne a vantaggio delle città industriali, ora sovrappopolate, con tutti i rischi igienici, di sicurezza e di immoralità che questo provocava. Egli poneva quindi alcune condizioni per una significativa svolta sociale: «Bisogna proteggere l'agricoltura; bisogna occuparsi seriamente della creazione di un efficace sistema creditizio fondiario per favorire il ritorno della popolazione nelle campagne, impedendo che continui la fuga verso le

<sup>34</sup> F. MELONIO, *1848: la Repubblica intempestiva*, in F. FURET e M. OZOUF (edd), *L'idea di Repubblica nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1993, pp. 409-434. Il passo riportato è a p. 427.

<sup>35</sup> *Compte rendu*, pp. 948-949.

città»<sup>36</sup>. Era necessario che si studiasse un piano di lavori pubblici per la campagna, che, oltre ad occupare molti operai per parecchio tempo, potessero servire a rendere il lavoro agricolo più produttivo e più attraente per gli stessi lavoratori<sup>37</sup>. «Decretate il diritto al lavoro; dite: mai più miseria nella nobile terra di Francia. Se voi lo direte, scriverete una grande pagina di storia. Ma se voi non lo farete, che Dio abbia pietà della Francia!»<sup>38</sup>. Come si vede, il riconoscimento del diritto al lavoro nelle intenzioni di Mathieu consisteva nel garantire ad ogni individuo la certezza di essere aiutato dallo Stato nei momenti di crisi, ma consisteva anche nel sancire l'obbligo per il governo di organizzare una serie di lavori pubblici effettivamente utili, in cui poter impiegare in ogni momento i lavoratori disoccupati, e di creare un sistema creditizio che agevolasse il risparmio e gli investimenti.

Quali furono le risposte dell'Assemblea alle parole di Mathieu? È interessante dare un quadro d'insieme delle posizioni emerse, tentando di sottolineare le analogie riscontrate nei vari discorsi a sostegno del diritto al lavoro e quelle presenti nelle posizioni di segno opposto. Dopo l'esperienza di giugno si era sempre più consolidata l'opinione che il promettere lavoro attraverso gli *Ateliers nationaux* senza avere i fondi adeguati a garantirne lo svolgimento avrebbe causato una nuova rivoluzione. Questa esperienza non era l'attuazione del diritto al lavoro che una parte dell'Assemblea Nazionale chiedeva, ma divenne il parametro terribile a cui si riferirono (più o meno consapevolmente) coloro che ne contrastavano l'iscrizione nella nuova Costituzione. Il problema teorico aperto dalla prospettiva del diritto al lavoro introduceva un'innovazione dottrinale di un certo rilievo relativa alla concezione stessa dei diritti e ai rapporti tra i cittadini e lo Stato. Il concetto di diritto aveva fino ad allora implicato fondamentalmente una tutela dell'individuo dallo Stato e dalle sue ingerenze; si stava ora faticosamente arrivando a sancire l'obbligo per lo Stato di aiutare le categorie sociali disagiate. La prospettiva di un intervento pubblico a così ampio raggio apriva scenari inediti e motivava la richiesta di limiti forti da porre a tale intervento. Al contrario, e in generale, la sanzione del diritto all'assistenza e all'istruzione, attraverso un sistema nazionale di assistenza e di istruzione primaria e professionale, non

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 950.

<sup>37</sup> Mathieu si rivolge direttamente al Ministro dell'Agricoltura presente in Aula, invitandolo a preparare un intervento su fiumi e corsi d'acqua che potesse garantire una migliore irrigazione dei campi; in tale progetto non avrebbe avuto difficoltà a coinvolgere dal punto di vista economico i beneficiari di tale opera riducendo così i costi per le casse dello Stato, *ibidem*, p. 950.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 951.

pareva intaccare gli interessi privati e non destava particolari preoccupazioni.

#### 6. *Diritto degli individui o dovere dello Stato?*

In molti erano convinti che il diritto al lavoro andasse riconosciuto, come era stato promesso al popolo dal governo provvisorio, quale ricompensa per l'impegno e la fedeltà durante la rivoluzione di Febbraio; in tal senso espresse con chiarezza il repubblicano montagnardo Claude Pelletier: «Cittadini Rappresentanti, il diritto al lavoro è stato promesso al popolo dal governo provvisorio come prezzo della sua conquista di febbraio. Il popolo ci conta, lo aspetta. Tocca all'Assemblea Nazionale mantenere la parola. Voi avete dichiarato che il governo aveva ben servito la patria: riconoscere il diritto al lavoro significa dimostrare che ha ben operato»<sup>39</sup>. In realtà, molti altri oratori, che concordavano con questa posizione, sostenevano che, una volta definito il diritto al lavoro, il problema dell'organizzazione, degli strumenti e delle modalità d'attuazione dovesse essere affrontato e risolto solo in seguito. Come affermava Ledru-Rollin, già Ministro dell'Interno del governo provvisorio, il 12 settembre: «Quando nella Costituzione scriverete il diritto al lavoro non sarete obbligati ad averlo già organizzato il giorno successivo. ... Quando chiedo che il diritto al lavoro sia proclamato nella Costituzione, è perché le costituzioni sono fatte per il futuro, perché siano durature, perché siano dei punti di riferimento nel cammino dell'umanità. ... Ponete il vostro scopo affinché tutte le vostre leggi vi convergano senza sosta. Riassumendo: ci è stato detto che il diritto al lavoro è il socialismo. Io rispondo: No, il diritto al lavoro è l'attuazione della Repubblica»<sup>40</sup>.

Appariva in quel frangente sempre più necessario sottolineare l'estraneità della definizione del diritto al lavoro rispetto all'idea socialista dell'organizzazione del lavoro o rispetto a quella comunista dell'abolizione della proprietà, poiché i fantasmi della rivoluzione insieme al bruciante ricordo delle *journées de juin* continuavano a condizionare il dibattito. Fu proprio Alexis de Tocqueville, quello stesso 12 settembre, a delineare gli esiti a cui avrebbe condotto la sanzione del diritto al lavoro nella nuova Costituzione repubblicana. Egli era fermamente convinto che l'emendamento di Mathieu, il cui significato era stato ingigantito dalla rivolta di giugno, mirasse a concedere ad ogni singolo individuo il diritto generale, assoluto, irresistibile al lavoro: «Perché un diritto è un drit-

<sup>39</sup> Intervento del 12 settembre, *ibidem*, p. 957.

<sup>40</sup> Le parole utilizzate da Ledru-Rollin furono «c'est la République appliquée», *ibidem*, pp. 970-971.

to», come aveva affermato anche Gauthier de Rumilly<sup>41</sup>. A quel punto, il problema dell'assolutezza del diritto e dei contrasti che si sarebbero creati con i diritti consolidatisi dopo l'Ottantanove divenne una costante nei vari interventi contrari all'emendamento di Mathieu, «se a fianco di tutti questi diritti rigorosi della proprietà, della famiglia, del libero esercizio delle facoltà individuali, voi iscrivete come diritto parallelo, come diritto rivale, il diritto all'assistenza ... e il diritto al lavoro, voi distruggete i primi. E in effetti dicendo che la proprietà non esiste, non è protetta, non è consacrata dalla legge, se non a condizione del lavoro, dell'assistenza e dell'istruzione per tutti, sapete cosa affermate? ... Che lo Stato può esercitare sulla proprietà un prelievo, per ampio che sia, fino alla soddisfazione integrale del diritto al lavoro e del diritto all'assistenza»<sup>42</sup>.

La prospettiva temuta era di uno Stato gestore della vita sociale ed economica e prevaricatore dei diritti e delle libertà individuali. È questo il fulcro dell'intervento di Tocqueville, secondo cui lo Stato, dovendo fornire un impiego a tutti i disoccupati, sarebbe divenuto l'unico grande imprenditore, trasformando il governo nello strumento che, attraverso la tassazione, «alimentava» l'industria e, gestendo o peggio incamerando tutti i capitali dei singoli, si sarebbe esso stesso trasformato nel proprietario di ogni cosa, dando così vita a ciò che egli definiva «il Comunismo». Per sfuggire ad una tale eventualità, lo Stato avrebbe potuto non fornire in prima persona il lavoro a tutti, ma limitarsi a controllare il mercato del lavoro, distribuendo i lavoratori in modo da annullare la concorrenza ed obbligandosi così «a regolare i salari, a moderare a volte la produzione, a volte ad accelerarla, in una parola a farla da grande ed unico organizzatore del lavoro, ad attuare ciò che si definisce comunemente Socialismo»<sup>43</sup>. Il timore diffuso di un'inevitabile distruzione della proprietà privata era, quindi, una della ra-

<sup>41</sup> Esponente dell'opposizione dinastica, *ibidem*, p. 956.

<sup>42</sup> Intervento di Charles Pierre Gaslonde, un esponente della fazione conservatrice orleanista, del 13 settembre, *ibidem*, p. 982.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 964. Tocqueville aveva così concluso il suo intervento: «La Rivoluzione di Febbraio deve essere cristiana e democratica, ma non deve essere socialista. Queste parole riassumono tutto il mio pensiero e concludo pronunciandole», *ibidem*, p. 968. In termini analoghi si era precedentemente espresso anche Gauthier de Rumilly, che aveva dichiarato: «Bisognerà dunque che lo Stato si faccia imprenditore di tutte le industrie e che provveda a tutti gli operai disoccupati! ... Lo Stato proclama il rispetto della proprietà, ma si vuole proclamare anche il diritto al lavoro: bisogna allora distruggere le illusorie garanzie date alla proprietà. Bisogna scegliere tra le due opzioni. Perché attraverso il diritto al lavoro si avrà una conseguenza comunista; sancire questo diritto significa senza dubbio arrivare alla distruzione graduale della proprietà», *ibidem*, p. 956.

gioni che più fortemente motivava parte dell'Assemblea a respingere la sanzione di un diritto come quello al lavoro così potente e insieme destabilizzante. Tuttavia, in molti, pur contrastando l'idea stessa di diritto al lavoro, rimanevano propensi a ritenere che fosse un dovere dello Stato creare un sistema di assistenza che garantisse una tutela ai cittadini che non potevano mantenersi da soli: «non c'è nessuno che, a costo di grandi sacrifici, non sarebbe felice di dare a tutti agio e benessere. ... Ma la questione non è di sapere se la miseria esiste e se noi dobbiamo fare tutto ciò che possiamo per alleviarla, ciò è incontestabile; la questione è di sapere, una volta fissato questo scopo, qual è il mezzo idoneo a raggiungerlo»<sup>44</sup>. Era questa la missione di cui i costituenti del '48 si sentivano investiti: completare l'opera della Rivoluzione dell'Ottantanove, attuare la *fraternité* e portare la carità nella politica facendo ciò che gli illustri predecessori non erano riusciti a fare, come aveva affermato lo stesso Tocqueville<sup>45</sup>.

L'attenzione si concentrò quindi sulla definizione degli strumenti in grado di risolvere il problema della disoccupazione e della povertà in genere; che utilità poteva avere il diritto al lavoro a tale scopo? Secondo Duvergier de Hauranne, che ne avversava fortemente la proclamazione, era importante capire cosa significasse esattamente tale diritto, «il diritto al lavoro è un diritto il cui esercizio è sospeso quando l'industria privata è prospera, ma che si esplica interamente in caso di crisi»<sup>46</sup>. Egli era assolutamente convinto che non fosse questo il modo adatto a garantire ad ogni cittadino indipendenza e benessere; proclamando tale diritto si privava l'individuo della responsabilità di risparmiare in tempi di prosperità, e inoltre si giustificava ognuno a non fare più la carità nella consapevolezza che lo Stato si era impegnato a fornire sostentamento ai poveri, a prescindere dalla disponibilità effettiva di denaro nelle casse pubbliche. «Ci saranno sempre dei lavori da fare; ma il denaro per finanziarli, dove lo si troverà? ... Per procurarsi il denaro, lo Stato non ha che due mezzi: la tassazione e il credito. Ora, in tempo di crisi a cosa si riduce la tassazione? Le vecchie imposte garantiscono un gettito inferiore, e le nuove è quasi impossibile stabilirle. Quanto al credito, sparisce completamente. Così, attraverso la vostra proclamazione del diritto al lavoro, voi mettete di fronte alla casse vuote del Tesoro, cinquecentomila o forse un milione di operai affamati, a cui avete dato il diritto, e sottolineo di-

<sup>44</sup> Questi i termini in cui si era espresso Louis Prosper Ernest Duvergier de Hauranne, esponente del centro-sinistra, *ibidem*, p. 971.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 967.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 972.

ritto, di esigere ciò che lo Stato è impossibilitato a dare»<sup>47</sup>. Questo era un altro dei presupposti dell'opposizione al diritto al lavoro: le limitate finanze statali sarebbero state messe a dura prova, col rischio addirittura di bancarotta, dalle pressanti richieste dei disoccupati che legittimamente reclamavano ciò che era nel loro diritto ottenere, e che si sarebbero sentiti truffati da tale inadempienza del loro governo. Duvergier de Hauranne, partendo dalle affermazioni dei suoi avversari, aveva tentato di smontarle nella maniera più efficace, sottoponendo ai suoi colleghi le prospettive inevitabili che, secondo lui, si sarebbero aperte una volta sancito tale diritto nella nuova Costituzione. Nelle sue parole, il diritto al lavoro (i cui padri erano, a suo avviso, Victor Considérant e François Vidal) emergeva perciò come un'arma in mano agli operai per reclamare a pieno titolo prestazioni dallo Stato: un'arma utile perché avrebbe costretto lo Stato ad organizzare il lavoro, come volevano i socialisti e come si era già tentato di fare con la fallimentare esperienza degli *Ateliers nationaux*; un'arma potente perché avrebbe scatenato la violenza delle classi lavoratrici ogni volta che vedevano violati i propri diritti, come già era successo in giugno. In sostanza, la prospettiva dell'organizzazione del lavoro non poteva non comportare la distruzione della società attuale verso la quale i socialisti e comunisti nutrivano un odio smisurato: la loro «ottima macchina da guerra» era il diritto al lavoro, «primo anello della catena del cambiamento che i comunisti vogliono imprimere alla società»<sup>48</sup>. Il timore profondo ispirato da quest'ipotesi emerse, pochi istanti dopo, nelle parole del conte Joseph Clément Irénée di Luppé (esponente della destra monarchica), convinto che la gestione statale del lavoro, pur potendo garantire a tutti un impiego e un salario, avrebbe senz'altro ucciso la libertà di scelta perché un «potere arbitrario e dispotico» avrebbe deciso come ripartire i lavoratori sull'intero territorio nazionale a seconda delle necessità dell'industria o dell'agricoltura, prescindendo dalle competenze dei singoli e dai luoghi di residenza dei lavoratori e delle loro famiglie<sup>49</sup>.

### 7. Tentativi di compromesso

Previsioni così catastrofiche non potevano lasciare indifferente un'Assemblea nella quale si andavano rafforzando le tendenze conservatrici; tuttavia, i diffusi timori non alleviavano l'unanime

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 972.

<sup>48</sup> Queste le parole di Marcel Barthe, repubblicano del gruppo di Cavaignac; Barthe per sua stessa ammissione aveva dapprima sostenuto il diritto al lavoro come un segno di giustizia, ma ne era stato dissuaso dalle giornate di giugno, *ibidem*, pp. 977-981.

<sup>49</sup> Il suo intervento è alle pp. 987-989.

preoccupazione per la questione sociale. I promotori del diritto al lavoro cercarono perciò di rassicurare gli animi, sottolineando che si trattava di un diritto che i cittadini possedevano nella misura delle risorse statali, «perché nessuno di noi può volere l'impossibile, ciascuno di noi reclama dallo Stato ciò che esso può concedere»<sup>50</sup>. In sostanza, si affermava ancora una volta la necessità di impegnare lo Stato a finanziare opere pubbliche in cui impiegare chi rimaneva disoccupato, qualcosa di simile al piano di utilizzo dei poveri nei lavori pubblici teorizzato, e in parte attuato, da Turgot con i *Bureaux* e gli *Ateliers de mendicité* che dovevano funzionare solo su base locale<sup>51</sup>. Si trattava di un ripensamento della carità legale, ritenuta umiliante per l'individuo valido ed in grado di lavorare nonché improduttiva e costosa per le casse dello Stato. Infatti, «il lavoro, in qualunque forma voi lo forniate, è il più bell'appannaggio dell'uomo, è il suo diritto e il suo destino, e credo che la Repubblica del Quarantotto debba consacrare il diritto e il destino dell'uomo meglio di tutte le altre repubbliche»<sup>52</sup>. Ma se per alcuni costituenti la garanzia del lavoro doveva, anche se con tutte le attenuazioni evidenziate nei singoli interventi, essere tutelata da un diritto, che impegnava fortemente lo Stato, per altri il lavoro era un soccorso da fornire agli uomini validi, perché «in questo modo l'assistenza può essere più grande, più estesa, più efficace»<sup>53</sup>, perché il lavoro nobilitava l'uomo e ne moralizzava i costumi, ma restava una semplice concessione fatta al cittadino bisognoso affinché potesse sopravvivere. Il soccorso era un dovere dello Stato a cui non corrispondeva alcun diritto. «Infatti l'assistenza, se per i singoli è un obbligo morale diffuso negli animi caritatevoli, per lo Stato deve essere un dovere rigoroso: al Governo spetta prevedere in tempi di calma le tempeste che possono scatenarsi»<sup>54</sup>.

Come si vede, la questione si sviluppò mantenendo tutta la sua ambiguità, senza che gli oratori riuscissero ad evidenziare i notevoli punti di contatto né ad arrivare ad una sintesi soddisfacente per

<sup>50</sup> L'affermazione è di Isaac-Adolphe Crémieux, antiguizotiano durante la Monarchia di Luglio e poi repubblicano. Il brano è tratto dal suo intervento del 12 settembre, *ibidem*, p. 977.

<sup>51</sup> In molti avevano anche proposto di creare a livello locale delle strutture che provvedessero ai poveri. Pelletier aveva per esempio proposto di organizzare un sistema molto simile al collocamento finanziato per metà con denaro pubblico e per metà con offerte, obbligatorie ed estremamente basse, dei singoli salariati: lo scopo di queste "Maisons" era fornire i lavoratori alle aziende che ne avevano bisogno, oppure, in caso contrario, attuare lavori di pubblica utilità in cui occupare i disoccupati. Il suo intervento, già ricordato più sopra, si trova alle pp. 957-962.

<sup>52</sup> Queste parole sono di Crémieux, repubblicano, *ibidem*, p. 977.

<sup>53</sup> Questo è quanto afferma Gaslonde, *ibidem*, pp. 981-984.

<sup>54</sup> Sono parole del conte di Luppé, *ibidem*, p. 989.

entrambe le parti. Per tutto il corso del dibattito si susseguirono da una parte e dall'altra le presentazioni di progetti per riorganizzare l'assistenza, il credito e i lavori pubblici, tutte prospettive che dimostravano la reale preoccupazione per la condizione delle classi povere ma anche l'enorme difficoltà a superare paure e timori legati a un'opzione piuttosto che all'altra. Se infatti il diritto al lavoro spaventava i conservatori e gli antisocialisti, la sua mancata proclamazione avrebbe causato, secondo chi ne sosteneva la sanzione costituzionale, la condanna delle classi povere ad essere nuovamente dimenticate dal loro governo, libero da qualsiasi vincolo nei loro confronti. «Scriviamo dunque nella nostra Costituzione questo principio la cui formula ci obbligherà a studiare, a ingegnarci, e che ci impedirà di dormire nella quiete dello status quo, che è la malattia dei governi, questa tranquillità che gestisce gli affari giorno per giorno, che fugge le difficoltà, che non vuole vederle per paura di non saperle risolvere: questa tranquillità apatica è un male che uccide, ad essa bisogna sottrarre la nostra Repubblica»<sup>55</sup>: queste parole veementi e preoccupate erano destinate a scuotere gli animi nell'ultima giornata di discussione, il 14 settembre. Era palpabile la paura che una volta ancora, nonostante i proclami di *fraternité* (e il diritto al lavoro era un principio fraterno<sup>56</sup>) della nuova repubblica, si permettesse di non fare nulla per agevolare lo sviluppo e la tutela delle classi lavoratrici. Nuovamente si volle ribadire che il diritto al lavoro altro non era che la garanzia del diritto alla vita, «il diritto di ogni individuo che vive sul territorio e sotto l'impero delle leggi benevole della Repubblica di non morire di fame; non il diritto al lavoro, ma il diritto all'esistenza, la garanzia dei mezzi d'esistenza alimentare attraverso il lavoro fornito al lavoratore»<sup>57</sup>. Dopo ulteriori interventi, che ricalcavano l'andamento generale della discussione, inaspettatamente, e senza troppa pubblicità, Mathieu de la Drôme ritirava il suo emendamento, mentre ne veniva posto in discussione un altro, presentato da Alexandre Olivier Glais de Bizoin, un esponente dell'estrema sinistra: «La Repubblica deve proteggere il cittadino nella sua persona, nella sua famiglia, nella sua religione, nella sua proprietà e nel suo lavoro. Essa riconosce il diritto di tutti i cittadini all'istruzione, il diritto all'esistenza attraverso il lavoro, e all'assistenza nelle forme e alle

<sup>55</sup> L'intervento è di Adolphe Augustin Marie Billault, dell'opposizione dinastica, *ibidem*, t. 4, p. 13.

<sup>56</sup> «Si tratta di un principio, di un principio profondamente fraterno e pacifico, e voi dovete sanzionarlo», queste le parole di Lagrange, socialista, sostenitore della necessità dell'organizzazione del lavoro, *ibidem*, p. 28.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 20.

condizioni regolate dalle leggi»<sup>58</sup>. La necessità di porre i costituenti nella posizione di garantire o negare a tutti i cittadini francesi il diritto alla vita era l'ultimo tentativo per impedire che andasse perso lo spirito di febbraio e che le promesse del governo provvisorio fossero nuovamente eluse. Ma la spettro dell'organizzazione del lavoro, minacciata solo alcuni istanti prima («noi faremo la legge sull'organizzazione del lavoro»<sup>59</sup>), spinse l'Assemblea a votare contro quest'emendamento (596 contrari all'adozione, 187 favorevoli)<sup>60</sup>.

## 8. Conclusioni

In questa occasione si era avuto il primo vero scontro in un'arena politica di spicco tra i diritti classici di libertà e una prima ipotesi di diritti sociali; la novità era che non per tutti la soluzione del problema del pauperismo poteva ormai passare solo attraverso l'iniziativa caritatevole privata o pubblica, si era anzi sentita la necessità di impegnare fortemente lo Stato nei confronti dei cittadini a fornir loro i mezzi e le possibilità per una vita dignitosa. I Costituenti si erano trovati di fronte alla difficoltà estrema di comprendere tra loro e all'incapacità di elaborare un progetto comune, pur essendo mossi da intenzioni simili. Lo stesso Tocqueville, da sempre sensibile al problema della povertà e dei mezzi idonei a risolverlo<sup>61</sup>, era insorto con veemenza contro la proposta di Mathieu de la Drôme, ma non aveva inizialmente colto la differenza sostanziale tra le due impostazioni ed aveva appoggiato l'originario art. 7 nella formulazione che riconosceva apertamente il diritto al lavoro<sup>62</sup>. Il dibattito finale rese perciò esplicita l'esistenza delle due

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 24.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>60</sup> Il 2 novembre, durante la seconda lettura del testo costituzionale, l'Assemblea respinse, con 638 voti contro 86, un ulteriore emendamento, presentato dal democratico Félix Pyat, che mirava a reintrodurre nel testo il diritto al lavoro; cfr. F. LUCHAIRE, *Naissance*, cit., pp. 68-69.

<sup>61</sup> Nei *Mémoires sur le Pauperisme* (ora in A. DE TOCQUEVILLE, *Il pauperismo*, a cura di M. TESINI, Roma 1998), egli aveva proposto l'ipotesi dell'associazione tra datori di lavoro e operai per coinvolgere i lavoratori nella gestione e nei guadagni delle imprese, rendendoli così più responsabili e garantendo loro un tenore di vita discreto. Tocqueville arriva persino ad ipotizzare l'associazione imprenditoriale tra operai, che però non ritiene ancora realizzabile.

<sup>62</sup> Era infatti convinto che le intenzioni dei due articoli redatti in Commissione fossero di garantire e regolamentare la carità pubblica: «La Commissione ... ha fatto due redazioni, ma in fondo essa non ha avuto e non continua ad avere che un solo pensiero. Dapprima si era servita di una formula; ma le parole pronunciate a questa tribuna e, meglio delle parole, i fatti, le hanno dimostrato che questa formula esprimeva in modo incompleto e pericoloso il suo pensiero; essa vi ha rinunciato, non al pensiero, ma alla forma. ... Con la sua ultima redazione la Commis-

ottiche differenti: se da una parte il soggetto era l'individuo titolare di alcuni diritti, primo di tutti quello alla vita, di cui giustamente pretendeva dallo Stato la garanzia, dall'altra il soggetto era lo Stato che, in seguito a particolari avvenimenti (disoccupazione, calamità naturali, etc.) ed in base a proprie valutazioni, decideva modalità e tempi di intervento.

La redazione conclusiva sancì la vittoria di chi riteneva opportuno dare sanzione costituzionale alle politiche di intervento statale; l'art. VIII del Preambolo, infatti, recitava così: «La Repubblica deve proteggere il cittadino nella persona, nella famiglia, nella religione, nella proprietà, nel lavoro e mettere alla portata di ognuno l'istruzione indispensabile a tutti gli uomini; deve, con un'assistenza fraterna, assicurare l'esistenza ai cittadini bisognosi sia procurando loro un lavoro nei limiti delle sue possibilità, sia fornendo, in mancanza della famiglia, dei sussidi a coloro che non sono in condizioni di lavorare». La stessa prospettiva era ripresa nel successivo art. 13, inserito nel cap. II, *Droits des citoyens garantis par la Constitution*: «La Costituzione garantisce ai cittadini la libertà del lavoro e dell'industria. La società favorisce ed incoraggia lo sviluppo del lavoro attraverso l'insegnamento primario gratuito, l'educazione professionale, l'uguaglianza di rapporti tra padrone ed operaio, gli istituti agricoli, le associazioni volontarie, e stabilendo, da parte dello Stato, dei dipartimenti e dei comuni, lavori pubblici atti ad impiegare le braccia non occupate; fornisce l'assistenza ai ragazzi abbandonati, agli infermi e agli anziani senza risorse e che non possono contare sull'appoggio della famiglia»<sup>63</sup>.

Emergeva in maniera chiara l'impostazione che aveva prevalso: facendosi carico del benessere collettivo, lo Stato aveva posto le proprie condizioni. L'assistenza era dovuta in mancanza di un sostegno da parte della famiglia («à défaut de la famille»<sup>64</sup>); lo Stato procurava un lavoro solo a chi non era in grado di ottenerlo con i propri sforzi, poiché ai cittadini spettava il dovere di «s'assurer par le travail des moyens d'existence, et par la prévoyance des ressources pour l'avenir»<sup>65</sup>; veniva garantito ad ogni cittadino francese un

sione si limita ad imporre alla società il dovere di venire in aiuto, sia col lavoro che col soccorso propriamente detto e nella misura delle sue risorse, a tutte le miserie. ... Ha voluto accrescere, consacrare, regolarizzare la carità pubblica, non ha voluto fare null'altro che della carità pubblica»; A. DE TOCQUEVILLE, *Discorso sul diritto al lavoro*, in *Scritti politici di Alexis de Tocqueville*, a cura di N. MATTEUCCI, Torino 1969, p. 282.

<sup>63</sup> Entrambi gli articoli sono riportati in A. SAIITA, *Costituenti e Costituzioni della Francia moderna*, Torino 1952, pp. 322-324.

<sup>64</sup> Dall'art. VIII, in J. GODECHOT, *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Paris 1979, p. 264.

<sup>65</sup> Dall'art. VII, *ibidem*, p. 264.

servizio di istruzione gratuita, ma l'insegnamento restava libero «sous la surveillance de l'État»<sup>66</sup>; la Repubblica si prefiggeva lo scopo di assicurare a tutti il benessere nella forma più ampia possibile, ma i cittadini dovevano concorrere al benessere collettivo aiutandosi l'un l'altro, secondo quanto recitava l'art. VII.

<sup>66</sup> Dall'art. 9, *ibidem*, p. 265.